

La nostra UP dopo la pandemia

Vangelo di Marco 4,37-40

Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Ciò che tocca agli amici di Gesù è una tempesta inaspettata e furiosa, forse qualcuno subito ci ha fatto un po' di umorismo sopra prendendo in giro che tra loro si stava preoccupando per niente, che volete che sia siamo pescatori esperti dicevano altri. Così è stato anche per noi con l'arrivo di questa pandemia.

Ci siamo presto accorti che eravamo tutti sulla stessa barca, ricchi e poveri, italiani e stranieri, giovani e vecchi; tutti a dover remare insieme dalla stessa parte o non ci si salva se ognuno fa per sé; più forti e più deboli entrambi bisognosi di confortarsi a vicenda. Tutti sulla stessa barca, ma forse qualcuno all'improvviso senza di essa ha cominciato ad affogare, pensiamo ai senza fissa dimora, agli irregolari, a chi era fruttato con un lavoro in nero immediatamente scomparso senza tutele...

Ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto proprio, ma solo insieme, si è puntato molto sulla responsabilità nei confronti degli altri e soprattutto nella tutela dei malati e anziani.

In tutto questo Gesù cosa fa? Dorme! Non è questa la constatazione di tanti in momenti difficili della vita, o l'accusa di chi non crede rivolta a noi cristiani: dov'è il tuo Dio, dorme? Siamo in un mondo che relegato Dio a una posizione dormiente, la nostra avidità di guadagno, la fretta nel fare le cose, seguire i nuovi padroni di turno indicati dall'economia e dalla finanza, ci hanno fatti diventare sordi riguardo la voce di un Dio che non dorme ma parla, è che noi lo abbiamo posto come un gatto da compagnia su un bel cuscino morbido e gli abbiamo detto di rimare lì che al resto ci pensiamo noi.

Ora la crisi ci fa gridare come Israele schiacciato sotto la schiavitù in Egitto, sulla barca e nel mondo risuona una voce: Gesù non t'importa che siamo perduti? Ma lui ascolta, non è poi così vero che sia un Dio assopito: perché avete paura? Non avete ancora fede?

Un appello che non è tanto orientato al credere o meno che Dio esista, ma che riguarda piuttosto l'andare e il fidarsi di lui. Compromettersi in un ascolto finora dribblato, su cos'è più importante e cosa non ci serve.

Faremo un primo giro di condivisione guardando a cosa questa emergenza ha fatto emergere:

- Rispetto alla mia esperienza di fede?
- Rispetto alla vita comunitaria nelle parrocchie, le relazioni tra noi?
- Rispetto all'attività pastorale?

Rispetto alla mia esperienza di fede?

Bisogni di frequentazione, di sostegno reciproco.

Arricchimento dovuto ad una maggior ricerca personale di preparazione alla liturgia quotidiana.

Come famiglia un maggior confronto con la Parola, sostenuto anche da condivisioni con mia moglie su quanto ascoltato.

È stato un periodo di incertezza che ha messo alla prova la fede, siamo abituati ad avere tante certezze che si danno per scontate tutti i giorni.

Questi mesi ci hanno permesso di tornare al principio della nostra vita di fede.

Abbiamo avuto più relazioni interne alla famiglia che esterne, questo da una parte è stato arricchente, dall'altro ci ha fatto percepire che questo non basta.

Tutto è nelle mani di Dio, ma nel contempo affida alle nostre tanta responsabilità.

Più tempo per la preghiera e lo studio, mi sono messo a servizio e ha assunto un sapore più profondo rispetto a prima.

Abbiamo avuto l'occasione di avere cura di noi stessi, recuperando certe dimensioni che ormai erano andate perdute.

La cosa più disumanizzante sperimentata è che eravamo soli, soprattutto nel momento del dolore e della prova.

Rispetto alla vita comunitaria nelle parrocchie, le relazioni tra noi?

C'è bisogno di sperimentare luoghi in cui potevamo parlarci a partire dalla nostra fede, scambiarsi anche testimonianze spicciole sulla nostra sperimentazione del Vangelo nei luoghi in cui vivevamo.

Ho percepito un certo rilassamento, molte persone le ho sentite lontane, inattive. Ma al tempo stesso fra alcune, poche persone che erano interessate ho sentito molta comunione.

Ho riscoperto una solidarietà ed una vicinanza che nata dall'emotività del momento ha portato a condivisione e sintonia, purtroppo il numero di persone con le quali ho condiviso è esiguo.

Ho percepito una assenza di iniziative comunitarie e personali.

La fascia adulti va risvegliata.

Abbiamo sperimentato che è possibile fermarsi e rallentare, che è una cosa che non solo si può subire ma anche scegliere.

Abbiamo dovuto usare nuovi modi e linguaggi e scoprire come essi siano capaci di comunicare l'annuncio e le cose di Dio, occorre continuare a imparare come usarli anche se non li riconosciamo come nostri.

Avere meno impegni e più tempo per le relazioni.

Ci si sente un po' impotenti non potendo farci niente, ma non si può non fare niente, così ci si dà una mossa perché non ci siamo solo noi.

Ho ritrovato molto la dimensione familiare di tutto, sentendo però nel contempo la mancanza della comunità riunita a messa, in una cena in oratorio, a un incontro.

In alcuni c'è ancora paura a tornare, in altri è entrata un po' la comodità di una vita di fede alla portata del divano, dove basta starsene a casa, assistere più che partecipare.

Il ritorno dei giovani non c'è stato.

Sono saltati alcuni eventi centrali dell'anno, ma questa ha portato conseguenze a livello di relazione visto che sono venuti meno quei momenti che segnavano il riunirsi di tante persone.

Ci sono cose che sono mancate in questo periodo, ma non credo valga la pena di rivangarle, né chi c'era e chi no, questo farebbe solo male al futuro. Sono tempi diversi rispetto a prima, il dire che occorre fare questo o quest'altro non necessariamente è di aiuto a ricominciare.

Rispetto all'attività pastorale?

Ho apprezzato la comunicazione via internet da non sottovalutare per il futuro, senza che sostituisca la presenza ma che permette di esserci anche da lontano.

Questa chiusura obbligata dovuta alla Pandemia credo debba essere colmata e può guarire il cuore ferito delle nostre comunità con un'apertura di un'attenzione alla missione ad gentes, una relazione "di cuore" con chiese lontane, con cui scambiare esperienze anche di pastorale, di liturgia, di vita vissuta.

Vedo molta fatica nei centri di ascolto; forse vanno ripensati? Forse vanno riproposti in altri momenti?

Non possiamo essere noi 50/60enni ad occuparci di loro e dire loro cosa vogliono debbono e possono fare, ma credo che oggi vada data una particolare attenzione su di loro, sui gruppi giovani e famiglie giovani.

Le tante persone morte da sole, così come ammalati isolati e parenti inermi, mi fa pensare come nelle nostre comunità la solitudine di tanti costituisca una presenza che chiede il nostro impegno con una maggiore attenzione a un ampio ventaglio di situazioni di solitudine.

Il catechismo e l'iniziazione cristiana così come si è sempre fatto, basato sui grandi numeri, percorsi standardizzati, era già un modello debole, con questa crisi è proprio saltato.

L'ecologia di un mondo dove ci siamo illusi di vivere da sani mentre il mondo è malato, ci richiama a fare scelte più coerenti.

Poter avere un aggancio per quelle persone più sole e sofferenti.

Servono luoghi di attenzione verso le persone e dove costruire comunità.

Partiamo con piccole cose cercando, ma cercando di starci dietro e dentro.

Penso soprattutto alle persone sole, fai loro una telefonata e non ti mollano più perché sento tanto il bisogno di non essere lasciate a loro stesse.

Alcune cose belle, ad esempio la messa con il papa, sono state sospese, pian piano si torna a fare le cose di prima lasciando però così indietro alcune cose vissute come belle.

Mi sono accorto che prima di quanto accaduto si puntava troppo sulla quantità delle cose da fare, impiegando anche tante risorse per creare gruppi, ma poi dimenticandoci di curare le relazioni con i singoli a cui si chiedeva troppo tempo da dedicare al tutto.

Ci siamo creati degli schemi mentali pastorali che ora si fa fatica a smontare.

Occorre ripartire dalle persone alleggerendosi di tante sovrastrutture fatte anche di cose belle e scelte con gioia, ma che poi portano fatica.

Occorrono ritmi più umani, con una attenzione verso chi è più fragile.

Il creato va veramente salvaguardato.

Il prossimo incontro ci servirà per fare un giro per richiamare quello che un'altra persona ha sottolineato nel primo incontro, un passaggio che mi ha toccato o che condivido profondamente.

Solo dopo rileggeremo quanto emerso dalla nostra condivisione:

- Quali prospettive vedo per la nostra UP?
- Cosa ritengo più bello, importante, necessario su cui iniziare a lavorare insieme?

Faremo un altro giro per richiamare quello che un'altra persona ha sottolineato nel primo, un passaggio che mi ha toccato o che condivido profondamente.